UNA FAVOLA MODERNA

TRENO SPECIALE

Forse era meglio se restavo giù, in Sicilia, a Mineo, al mio paese, anzichè venir sin qui, a Novara; ed ora di certo non mi troverei in questo treno. A Mineo ero stato assunto come dattilografo in prova presso il Municipio, prendevo quindici mila lire al mese e il segretario comunale, arricciando il suo enorme naso adunco, mi aveva detto: « Non vada via, ragioniere, chè fra qualche anno potrà entrare in ruolo e allora con gli scatti arriverà a prendere venticinque mila lire al mese. Mi ascolti »

Mio zio da Novara mi allettava con le sue lettere, scrivendomi che un ragioniere non si doveva accontentare di fare il dattilografo, mentre avrebbe potuto aprirsi tutta una strada, se andava lassù in quella città. Mi decisi e partii e andai a trovare mio zio Giovanni al 17. Reggimento di Artiglieria, dov'era sergente maggiore e, prima dei cinquant'anni — mi diceva — sarebbe passato maresciallo. Dovevo entrare come ragioniere alla Ditta Farmaceutica Farnova, e tutto era stato predisposto dal colonnello di mio zio, ma quando arrivai era stato assunto un altro che veniva da Milano e ogni mattina era andato a bussare dietro la porta del Direttore della Ditta e mi si dice che avesse anche pianto.

Mio zio mi fece coraggio e mi disse che il mondo non finiva lì e, in un primo momento, mi faceva mangiare in caserma alla mensa dei sottufficiali e mi faceva dormire nella sua stanza, nella caserma, dove i soldati camminavano incolonnati, con le braccia penzoloni.

— Coraggio, Nanè — mi diceva mio zio, la sera, prima che andassimo a letto, dopo avere sentito le note malinconiche della canzone del riposo. — Qua non è come da noi e tutti lavorano, anche i gatti. Vedrai che tu ti sistemerai.

Ma passavano i giorni ed io non trovavo lavoro e solo dopo due mesi, quando anche mio zio Giovanni era stanco di vedermi sempre vicino a lui, fui assunto come contabile presso una locanda della periferia, « Alla luna rossa », dove venivano avventori assieme a delle donne fortemente truccate e dove anche Tilde e Vanda, le due cameriere, dal viso caprino e dai capelli neri, sempre in disordine, aspettavano i clienti per far loro l'occhio di triglia e guadagnare qualche cosa. Ma una notte un avventore fu derubato e venne la polizia e la locanda fu chiusa ed io dovetti andar via, dopo avere consegnato il registro, unto e vecchio, in cui segnavo le generalità dei clienti che venivano.

Mio zio mi sopportava di malavoglia, ormai, ed io girovagavo per le vie, senza far nulla, o andavo a sedermi ai giardini, spogli, con gli ampi sedili di pietra, quando il giorno era calmo e la stessa nebbiolina che veniva dalle campagne era tiepida ed odorava di fieno bagnato.

Ma vidi che, quando ero al corso principale e guardavo le mura del teatro Coccia, scure, due uomini — giacca nera e cravatta grigia — mi seguivano da lontano, ed io voltandomi vedevo che guardavano me e facevano strani segni fra di loro. Un pomeriggio, infatti, quando i tetti delle strade erano rosei, vidi i due uomini avvicinarsi, con passo precipitoso, a me, e, dopo avermi messo nel mezzo, mi dissero: « La cercavamo. Venga con noi. Il posto ce l'ha anche lei ». Sorrisi e non credevo che ci fossero al mondo dei benefattori come quelli, ed ebbi, poco dopo, paura di qualche tranello, ma, avendo visto, ai miei accompagnatori le scarpe lucide, in cui si specchiavano, piccini e a testa in giù i passanti, mi rassicurai e camminai contento.

Andammo alla stazione, e lo capii dal fumo acre di carbone che c'era nell'aria e dalle persone che riempivano la strada — proprio dove c'è la lapide dei morti per la guerra — con le valigie rosse. In istazione c'era un solo treno, ma tanto lungo da non vedersi nè il principio nè la fine, ad ogni sportello, chissà perchè, c'era una ghirlandina di fiordalisi, blu e freschi. I due accompagnatori dissero, con voce metallica — come avessero avuto un piccolo congegno in gola: — « Salga. Questo è il reparto ragionieri ». Salii perplesso, e là dentro, al chiarore smorto d'una lampada affumicata, un uomo, dalla faccia magra e dalle mani ossute, mi mise attorno al collo una ghirlandina di fiordalisi e indicandomi un posto su un sedile di legno, mi disse: « Sieda. E' stato difficile trovar lei a Novara. Ne abbiamo trovati milleduecento. Lei è l'ultimo. Il treno parte subito ». Tremavo come fossi stato colto da febbre per lo spavento e, guardandomi attorno, vidi tanti altri seduti, con la testa sul petto e la solita ghirlandina al collo.

— Ma dove siamo? chiesi ansioso al compagno vicino, dalla testa grossa e dai capelli cespugliosi.

— E' il primo giorno che lei viaggia? — rispose Testagrossa, come mi venne di chiamare il mio vicino di posto. — Si vede dal volto. Beato lei. Io viaggio da cinque anni e c'è chi viaggia anche da cinquanta anni.

Mi feci pallido in faccia e qualche lacrima, tremula, mi spuntò sulle ciglia, mentre chiedevo: « Mi spieghi e mi dica a che servono le ghirlandine ». Testagrossa rise forte, tanto che molti alzarono il capo e aprirono gli occhi stanchi e fecero segno di zittire.

— Ma è il treno dei disoccupati — disse sottovoce Testagrossa — L'ha inventato il governo. Sapesse com'è lungo! Non basterebbe manco un mese a girarlo tutto. Ed è diviso a scompartimenti. Qui ci siamo i ragionieri. Appresso i professori, appresso ancora i medici e poi i geometri e gli ingegneri e poi chi lo sa. Io son contento perchè siamo coi professionisti. Di là, dove ci sono i meccanici, ci invidiano, perchè siamo pezzi grossi. Per le ghirlandine è chiaro. I crisantemi non si usano più e poi vedendoci di fuori potrebbero capire che siamo morti. Il governo ci protegge quanto a questo.

— Silenzio! — dissero tre o quattro in coro — Ci son persone a cui può dolere la testa e voi pensate a cianciare come donnette.

Mi chiusi in me stesso, dopo avermi aggiustato la ghirlandina sul collo, come avevo visto fare a Testagrossa, ch'era arrossito come un bambino a quel rimprovero, ed ebbi freddo e la paura non mi lasciava, ma alla fine, al rullio pesante del treno, mi addormentai, ma dormii male e mi pareva, nel sonno, che mi volessero strangolare e mi svegliai in una stazione che non conobbi (— E' Alessandria — disse qualcuno alle mie spalle —) e feci segno a un ragazzo, ch'era sulla banchina, col grembiule bianco, a vendere dei panini imbottiti, di avvicinarsi e di darmi un panino. Quello con una mano fece segno che non si poteva e indicò i vetri incassati e chiusi ermeticamente negli sportelli. Piansi in silenzio, ma Testagrossa mi diede una gomitata e disse: « Sai, la novità? Forse andiamo a Roma, alla Stazione Termini. Si dice che vi han costruito dei casotti e di lì ci guarderanno tutti i ministri e ci faranno festa con tante bandierine, ma dormiranno alla Stazione che ci vogliono venti giorni perchè passi tutto il treno. Ma io credo che non basteranno venti giorni. Come possono bastare? ».

Guardai tutti i miei colleghi con le ghirlandine sul collo, chiusi in un silenzio senza fine, e mi distesi un poco a guardare fuori, dove già lucevano le stelle, come tante monetine, ma dopo qualche ora mi stancai e pensai a casa mia, con terrore.

Ora viaggio da due anni e chissà quando arriverò e le ossa ce l'ho tutte peste ed anche il treno è stanco a non finire. Infatti lo sento sbuffare e tremare e lamentarsi.

Il treno: Sono stanco. Sono stanco. Sono stanco. Sono stanco.

GIUSEPPE BONAVIRI

PARIGI — Come ogni anno, ha luogo in questo mese al Parc de Bagatelle il Concorso internazionale delle rose, per la scelta dei più pregiati tra i fiori della illustre specie. Qui vediamo Monica Lorraine aspirare incantata il dolce profumo di una superba rosa d'Olanda

L'EDIFICAZIONE DEL SOCIALISMO IN CECOSLOVACCHIA

La legge sulle pensioni per invalidità e vecchiaia

Alle donne vengono calcolati per la pensione anche i periodi dedicati alla cura dei figli sotto gli otto anni; ai giovani anche il tempo trascorso nelle scuole professionali e negli istituti superiori

Ai fini dell'assicurazione di invalidità e vecchiaia i lavoratori cecoslovacchi vengono raggruppati in tre categorie: la prima categoria comprende i minatori che lavorano nel fondo e il personale di volo; la seconda categoria comprende tutti i mestieri che comportino un lavoro pesante e disagiato; la terza categoria comprende tutte le altre professioni.

Ai fini assicurativi vengono calcolati anche il periodo del servizio militare, quello della lotta di resistenza e quello della prigionia per motivi politici o razziali sofferta prima della Liberazione. Partendo dal 1. ottobre 1948 vengono considerati i periodi trascorsi nelle scuole di addestramento professionale e nelle scuole superiori, i periodi di inabilità al lavoro e, per le donne, quelli dedicati alla cura dei figli di età inferiore agli otto anni.

La pensione viene calcolata sulla base del guadagno medio annuale del lavoratore, ricavato dalle entrate lorde degli ultimi dieci anni, o dalle entrate degli ultimi cinque anni, qualora tale computo risulti più favorevole al lavoratore. Il guadagno medio annuale non superiore alle 24.000 corone viene calcolato per intero, quello che va dalle 24.000 alle 60.000 corone solo per un terzo. Per i lavoratori che hanno superato i 60 anni, per gli appartenenti alla prima categoria e per le donne che hanno superato i 55 anni, il calcolo viene fatto sulla base del guadagno medio realizzato prima del raggiungimento di questa età, ove tale computo sia più favorevole al lavoratore.

Il lavoratore che sia stato occupato per almeno venti anni e abbia raggiunto il 60. anno di età riceve la pensione. I lavoratori delle professioni appartenenti alla prima categoria e le donne ricevono la pensione al 55. anno di età. La pensione base per i lavoratori appartenenti alla terza categoria è pari al 50% del guadagno medio annuale; dal 25. anno di lavoro compiuto in avanti aumenta dell'1% ogni anno. Per i lavoratori della seconda categoria la pensione è pari al 55% del salario medio annuale e aumenta, a partire dal 21. anno, dello 1,5% per ogni anno di lavoro. Per i lavoratori della prima categoria la pensione è pari al 60% del guadagno medio annuale e aumenta del 2% per ogni anno di lavoro effettuato dal 21. anno in avanti.

Il pensionato che fra i 60 ed i 65 anni continua a lavorare (per le donne dai 55 ai 60) riceve oltre al salario un terzo della pensione; e questa aumenta del 4% l'anno, in modo al 65. anno di età (al 60. per le donne) avrà raggiunto un minimo del 70% sul salario medio annuale. Ai lavoratori della prima categoria, che dopo i 55 anni continuano a lavorare, oltre il salario viene corrisposta l'intera pensione.

Dopo venti anni di lavoro la pensione minima non può essere inferiore alle 400 corone il mese e non può superare l'85% del guadagno medio annuale. Per la prima categoria, e per i lavoratori a salario minimo, il limite della pensione può raggiungere il 90% del guadagno medio annuale.

Il lavoratore che divenga invalido e che negli ultimi dieci anni abbia lavorato almeno cinque anni riceve la pensione di invalidità. Per i lavoratori che non abbiano superato i 28 anni è sufficiente un periodo di occupazione inferiore: un anno fino ai 22 anni, 3 anni fino ai 26, meno di un anno fino ai 20 anni di età. La pensione base di invalidità ammonta al 50% del guadagno medio annuale. Per i lavoratori che siano stati occupati più di quindici anni la pensione aumenta del 2% per ogni anno di lavoro in più per la prima categoria, dell'1,5% per la seconda categoria dello 1% per la terza.

Dopo venti anni di lavoro la pensione di invalidità è pari al 55% del guadagno medio annuale per la terza categoria, al 57,5% per la seconda, al 60% per la prima; dopo trent'anni rispettivamente al 65,% al 72% e all'80%.

La pensione di invalidità si paga per intero anche quando l'invalido continua a lavorare, senza riguardo per l'entità del salario percepito. Nello stesso tempo la pensione di invalidità aumenta per ogni anno (dopo i sedici anni di lavoro) del 2%, dell'1,5%, dell'1% a seconda delle categorie. La pensione di invalidità non può essere inferiore alle 400 corone mensili e non può essere superiore all'85% del guadagno annuale. La pensione di invalidità parziale è pari al 35% del guadagno annuale per la prima categoria, al 32% per la seconda e al 30% per la terza.

Il lavoratore che divenga invalido, o parzialmente invalido, per infortunio sul lavoro o per malattia professionale, riceve la pensione senza riguardo alla sua anzianità di lavoro. La moglie del lavoratore o del pensionato che sia invalido o abbia raggiunto i 65 anni di età riceve una pensione di 100 corone il mese.

La nuova legge sulle assicurazioni sociali prevede anche la pensione alle vedove (o ai vedovi se inabili al lavoro) del lavoratore (o della lavoratrice) che sia stato occupato per almeno cinque anni. Per chi non abbia raggiunto i 28 anni di età valgono le regole previste per la pensione di invalidità, e così per le vedove dei lavoratori morti in seguito a infortunio sul lavoro. A questa pensione ha diritto anche la vedova del pensionato che già percepisce una delle pensioni previste.

La pensione di vedovanza assomma al 70% della pensione cui il coniuge aveva diritto prima della morte. La legge prevede la pensione agli orfani. Le persone bisognose, o invalide, che non hanno diritto ad altre pensioni possono, secondo la nuova legge, ricevere una pensione sociale. Nei casi in cui l'invalido abbia bisogno di una persona che lo assista, la legge prevede un aumento della pensione fino al 50% del totale.

Tutti i pensionati, per quel che riguarda l'assistenza sanitaria, preventiva e curativa, hanno gli stessi diritti degli altri lavoratori. Eguale cosa dicasi per le cure termali gratuite lo assegno in caso di nascita di un bambino, ecc. In caso di malattia per i pensionati valgono le stesse norme previste dalla Cassa malattia per li lavoratori. Le pensioni sono completamente a carico dello Stato.

La legge prevede l'obbligo per la fabbrica e l'azienda di assicurare un impiego adeguato a tutti quei lavoratori che, per causa di infortunio o di malattia, abbiano avuto diminuite le proprie capacità lavorative.

E' prevista una estensione della rete degli ospizi, dei club e delle mense per pensionati con condizioni di favore.

ARTURO COLOMBI

LA GUERRA D'ALGERIA SI RIPERCUOTE IN TUTTO IL NORD AFRICA

Sangue a Tunisi

Due colpi di pistola in Avenue Habib Burghiba: un "fellaga" aveva abbattuto due legionari francesi e si era eclissato - E' possibile porre un argine all'incendio che divampa da anni al di là del Canale di Sicilia e che rischia di generare nuove Suez?

La cena era stata copiosa e, dopo il caffè, si era passati nell'ampio studio. Era un continuo giungere di compagni ed amici che non vedevo da anni. Abbracci, rumorosi saluti e ricordi, ricordi di ore difficili, ricordi oggi lieti venati di nostalgia.

Le due grandi finestre erano spalancate sulla notte afosa. Dalla grande passeggiata centrale della città, l'ex-avenue Jules Ferry (oggi avenue Habib Burghiba), salivano i rumori delle macchine e le voci dei cittadini che passeggiavano, sotto gli alberi immoti, in cerca di un alito di vento.

Poco prima Radio-Tunisi aveva annunciato, nel suo bollettino della sera, che un nuovo conflitto a fuoco era scoppiato dalle parti di Gabès nel Sud. Vi erano stati sei morti tra la popolazione tunisina, cinque soldati francesi uccisi e numerosi feriti da una parte e dall'altra. In meno di una settimana era questo il terzo scontro. In uno dei precedenti « accrochage » (come ama definirli la stampa francese) avvenuto lungo la frontiera con l'Algeria, era stato gravemente colpito, tra gli altri, un alto funzionario del governo tunisino. In volo, dall'Italia, era stato chiamato al capezzale del ferito un nostro illustre medico, ma si disperava di salvarlo.

D'altro non si parlava quel giorno a Tunisi, e la richiesta del Presidente Habib Burghiba alla Francia, perchè fossero ritirate le truppe francesi, oltre 40 mila uomini motorizzati, dal territorio tunisino, appariva quanto mai opportuna.

L'unica prova

Il discorso finiva sempre col tornare sull'Algeria, sulla guerra guerreggiata tuttora in corso, sul massacro di Melouza ove, alla fine dello scorso maggio, trecento uomini inermi, tutta la popolazione maschile di tre villaggi del Sud Algerino, erano stati trucidati. Cominciavo a rendermi conto, assai più di quanto non lo si possa avvertire da Napoli o da Roma, dell'ampiezza e della gravità del conflitto, dell'influenza determinante ch'esso va assumendo su tutta la vita dell'Africa del Nord ed in tutto il bacino mediterraneo.

Dovevano essere le ventitre, quando due colpi di pistola echeggiarono nella strada sottostante. Poi, un altro ancora. Richiami, grida confuse salivano da sotto le nostre finestre.

La casa dei miei ospiti era situata al centro della città, nella zona dei grandi caffè, a due passi dalla cattedrale e dalla ambasciata di Francia (ex residenza dei governatori francesi).

Tra noi si era fatto il silenzio. Nessuno dei presenti aveva dubbi su quello che era accaduto. A Tunisi, ormai, son fatti correnti.

Due compagni, più noti negli ambienti arabi, scesero in istrada. Tornarono poco dopo con le notizie. Il comune presentimento era esatto. Un « fellaga » aveva abbattuto a colpi di pistola due legionari francesi e si era eclissato protetto dai suoi. I due soldati (ne sentiramo distintamente le grida e le implorazioni) giacevano a terra morenti. La polizia tunisina non permetteva a nessuno di avvicinarli, in attesa della crocerossa. Un vecchio francese urlava come impazzito. La folla degli arabi, tutt'intorno, guardava fredda e muta la scena.

Con ritardo giunsero le autoambulanze militari e caricarono i due moribondi.

Quando lasciai la casa dei miei ospiti, sotto i grandi alberi della via centrale non vi era più nessuno a passeggiare. Alla luce delle lampade ad arco erano venuti, come per un'inutile e ridicola cerimonia, gli uomini della polizia militare francese, armati fino ai denti, per ricostruire l'attentato, prendere le misure e cercare testimoni. Ai loro piedi era rimasta, unica prova, una larga macchia nera.

«La casa del diavolo»

Molto tardi rientrai per coricarmi e per lungo tempo ancora, nel mio letto, con la finestra aperta nella calda notte sul giardino dell'Ariana, opera di giardinieri toscani, attesi il sonno. La visione dei due uomini a terra riversi nel proprio sangue aveva richiamato alla mia memoria molti altri ricordi che credevo per sempre sepolti. Ricordavo l'epoca del Residente Generale Peyrouton, gli eccidi di desturiani del 1934 e '35, gli arresti in massa e la violenza delle repressioni della polizia francese, persino dopo la vittoria del Fronte Popolare in Francia alle elezioni del 1936. Mi tornavano alla memoria tanti soprusi stoltisi sotto i miei occhi, sin dall'epoca in cui bambino andavo al convitto italiano di rue Bab Djedid in piena città araba. Guai, allora, a quell'arabo che avesse alzato gli occhi verso un leonario o un poliziotto francese. Ricordai anche, e soprattutto, il regime da scannatoio delle prigioni coloniaiste di Tunisi, del Kef, di Costantina, di Batna ed, in ultimo, « la casa del diavolo », l'ergastolo di Lambèse. I prigionieri di diritto comune vi morivano al ritmo di due o tre al giorno per le percosse, il freddo, la fame e le sevizie. Gli schiaffi, i pugni, gli insulti, il « regime del silenzio », i colpi con il mazzo delle chiavi o con la « cravache » che lasciavano gli uomini a terra stecchiti soltanto perchè erano degli arabi, dei « bicots ». E la fame dei raccoglitori di olive di Sfax, e i bimbi dei beduini morti lungo le vie del Sud, quando la siccità faceva risalire le carovane verso la città e la gendarmeria francese le ricacciava verso le terre arse e nude.

Oggi gli arabi, dopo aver imparato, a prezzo del sangue, a combattere in Europa al servizio della Francia (forse alcuni di loro hanno fatto anche il maquis!) si sono messi a combattere per la loro terra e per la libertà del loro paese.

Fino al Sahara

In Tunisia l'abilità dei dirigenti politici e le convenzioni stipulate con il governo di Mandès-France contro il volere dei colonialisti hanno evitato il peggio. Nel Marocco la larga unità popolare, che va dai comunisti al Sultano, ha permesso anche a quel popolo guerriero di liberarsi senza eccessivo sacrificio di vite umane. Ma la guerra d'Algeria rimette tutto in gioco. La dottrina Eisenhower è riuscita a seminare qualche zizzania tra i gruppi dirigenti nel fronte dei popoli arabi, acuita dal colpo di Stato in Giordania e dal viaggio di Ibn Saud a Washington.

I colonialisti francesi hanno ripreso coraggio, ma i loro calcoli si sono rivelati sbagliati. La crisi di Suez sembrava chiusa, il dramma giordano alle sue ultime battute, ma ecco la guerra d'Algeria riaccendersi con raddoppiata violenza. Essa trabocca oltre le frontiere e si ripercuote nella vita di ogni giorno da Tunisi a Marrakesc, da Rabat a Gabès. In essa si impegnano forze sempre più larghe che si muovono attraverso tutto il bacino del Mediterraneo. E, oltre i 70 milioni di arabi, vi è la solidarietà di tutto il mondo islamico, forte di oltre 400 milioni di anime.

E il sangue scorre da Algeri fino alle falde delle alte montagne dell'Aurès, fino ai confini del Sahara, che la scoperta del petrolio ha reso più caro che mai ai grandi gruppi imperialisti francesi. Scorre il sangue a Melouza, ad Ain-Draham e persino nella pacifica Tunisi, nel cuore della città europea, sull'asfalto di quella passeggiata cara alla mia infanzia e che allora si chiamava all'italiana « la marina ».

Quella pozza di sangue che ho visto l'altra notte a Tunisi si allargherà? Non è possibile fare qualcosa per porre un argine all'incendio che divampa al di là del canale di Sicilia e che rischia di generare nuove Suez?

Eppure vi è chi pensa, su quelle terre, anche tra gli uomini più responsabili di questi paesi, che l'Italia avrebbe un nobile compito da svolgere. Ma quando si deciderà? Che cosa si attende? Che sia troppo tardi?

MAURIZIO VALENZI

Nella sede romana dell'Associazione Italia-Bulgaria, in via Carducci 10, è stata inaugurata una singolare mostra di modelli, in cui sono esposti tessuti italiani lavorati in Bulgaria, con i ricami caratteristici dell'artigianato bulgaro, costumi popolari di quel paese confezionati con canapa nostrana, ricamati in paglia di Firenze e così via. L'originale iniziativa riscuote un vivo successo di visitatori e visitatrici. Moltissimi i modelli venduti. La rassegna rimarrà aperta fino al 27

Premio Prato per un'opera che s'ispiri alla Resistenza

Il Comune di Prato rinnova per l'anno 1957 il concorso per un'opera d'autore italiano, in lingua italiana, che tragga motivo letterario o artistico o storico o sociologico dagli spiriti che, affermatisi nella Resistenza di tutto il popolo italiano, orientano la vita civile della nostra nazione secondo i principi solennemente sanciti nella carta costituzionale della Repubblica italiana.

L'opera dovrà essere stata stampata in Italia dall'ottobre 1956 al 31 agosto 1957.

Il premio è di lire un milione e sarà conferito con solenne pubblica cerimonia nel Palazzo comunale in Prato la sera dell'8 settembre 1957.

Editori e autori potranno concorrere inviando non oltre il 31 agosto 1957 alla Segreteria del Comune di Prato — Ufficio del Premio letterario « Prato » — dieci copie del volume. Tuttavia è lasciata alla Commissione giudicatrice, composta da Sibilla Aleramo, Roberto Battaglia, Ugo Cantimi, Armando Meoni, Silvio Micheli, Piero Jahier, Arturo Carlo Jemolo, Giuseppe Raimondi, Raffaello Ramat, Diego Valeri, Lemmo Vannini segretario, piena facoltà di prendere in esame anche opere che pur non essendo state presentate al concorso rientrino nello spirito e nei termini del presente bando.

Le mostre d'arte romane

Ceracchini al Vantaggio

Ad ogni nuova sortita di Gisberto Ceracchini come pittore di cavalletto o come pittore murale, la critica immancabilmente torna a parlare del pittore « primitivo » e « ingenuo », narratore « candido » di idilliche storielle boschereccie e pastorali, e di madonnelle contadine annunciate da angeli-garzoni.

Già definito « candido » nel '23 quando dipingeva il *Trionfo del duce*, più « candido » ancora ritenuto nel 1935-36 quando affrescava il Sacrario dei caduti della rivoluzione fascista nella casa del fascio « Arnaldo Mussolini » di Arezzo (sei storie su quattro pareti di m 6 x 3,80) celebrando le canagliate delle squadre d'azione fasciste: « candidissimo » fra i « cardidi » quando, a partire dal '43-'44, gli sono state affidate dalla Chiesa sempre più impegnative commissioni per quadri d'altare e pitture murali Oltre a queste opere di destinazione pubblica il Ceracchini ha dipinto in venticinque anni moltissimi quadri di cavalletto: pastori, contadini, boscaioli, paesaggi di Toscana, e ancora pitture di argomento religioso, ove alita spesso uno spiritello clericale. Che il Ceracchini sia a volte un pittore gentile, in specie quando ha preferito percorrere i viottoli fra le vigne e gli ulivi della campagna aretina anzichè le strade ufficiali delle grandi commissioni, è indubbio, ma quanto al « candore », il discorso da fare è evidentemente un altro E gli unici, veri candidi restano in definitiva quei critici che giurano sul « candore » del pittore toscano, ingannati dalla sua grazia dolciastra e legnosetta, dagli angeletti che cingono di ghirlande vergini timide e ritrose, dall'aria crepuscolare che sempre scende su silenzi e vastità di campagne sterminate. Il « primitivismo » e il « candore » di Ceracchini sono, invece, un atteggiamento intellettuale ben preciso di un pittore assai scaltrito e partecipe di un gusto intellettualistico che ha una storia ormai abbastanza chiarita nella cultura artistica italiana. I quadri di Ceracchini sarebbero incomprensibili da un punto di vista moderno, se non venissero visti come volgarizzazione del cosiddetto « gusto dei primitivi » che, assieme alla pittura metafisica, fu negli anni intorno al '20, un nodo fondamentale per le polemiche sull'arte moderna in Italia.

Così per le sue decorazioni monumentali è stata altrettanto fondamentale l'esperienza novecentista. Questa mostra attuale nella galleria di via del Vantaggio, che comprende un gruppo sceltissimo di quadri piuttosto recenti, non aggiunge gran che alla sua pittura Vi si nota, dopo l'impegno delle più recenti decorazioni monumentali, come un ripiegarsi in una vena più intima e discreta, in una misura di immagini forse mai conosciuta.

Il sentimento dei vasti silenziosi spazi chiusi da alti colli su dolci pianure rigate di torrenti, lo struggimento crepuscolare per le nebbie e gli umidi fumi che porta la sera sulle valli, questo attonito smarrimento per la luce « quando il giorno non è ancora morto e la notte non è ancora nata », hanno il senso di verità ritrovate sulla natura Non grandi ambizioni nel quadro, ma una naturalezza schietta che in tante vaste imprese decorative non ha mai segnato della sua grazia gentile figure e paesaggi Esemplare per tutti il paesaggio *Ricordo di Castiglion del Lago*

Pardini all'Aureliana

E' questa la prima personale romana di Eugenio Pardini, nato nel '12 a Viareggio. Silvio Micheli ne traccia nella presentazione un profilo critico acuto e affettuoso, ricordandone il silenzioso lavoro di lunghi anni e la partecipazione alle maggiori mostre regionali e nazionali del dopoguerra, Quadriennale e Biennale comprese, esaltandone le qualità di severo narratore della vita di mare. Che pittori veri restino oggi assai spesso ignorati o relegati ai margini della vita artistica italiana, è cosa oramai tanto diffusa quanto grave: ma fino a che il mercato d'arte sarà la struttura organizzativa culturale dominante, resterà sempre difficile agli artisti non legati e sostenuti da esso ottenere quel riconoscimento che il valore dell'opera loro reclamerebbe. E la provincia italiana è un'« area depressa » dove e la cronaca e la storia della pittura italiana contemporanea debbono ancora essere scritte, al di fuori degli interessi di cricche intellettuali e clientele mercantili

Lo stile con cui il Pardini stende il suo sobrio racconto della vita quotidiana dei pescatori e dei calafati viareggini nasce da un originale innesto dell'esperienza neocubista guttusiana sul più tradizionale filone figurativo toscano Fattori-Viani. Questo è più evidente nelle composizioni che nei ritratti di marinai, dove e Rouault invece che accentua il tono patetico del migliore Viani. *La Lampara, Cantiere, Ritorno dei pescatore, Pescatori di sciabica* e *Trittico veneziano* sono i quadri più compiuti.

Accatino alla Alibert

Attivo a Roma da molti anni, Enrico Accatino, nato a Genova nel '20, ha cominciato a esporre con continuità solo dopo il '50 e ha tenuto la sua prima personale nel '52 In questa mostra le pitture *Mattanza* (1948) e *Miniera di Carbonia* (1948-'50) documentano il suo impegno per una pittura di idee e un diretto rapporto stilistico con l'esperienza neocubista della coeva pittura di Guttuso I quadri degli ultimi due anni, invece, segnano uno svolgimento nuovo dei temi e dei contenuti, con il conseguente passaggio da un grafismo disegnativo di impianto monumentale a un colorismo assai tormentato Un motivo ricorre costantemente, con un tono che si potrebbe dire biblico, la *Fuga* e la *Sosta nella fuga* E' un motivo di ansia e di angoscia, con folle che migrano senza una meta, che sostano stanche e spaurite. Questo sentimento di ansia è schietto nel pittore, e l'espressione ne è quasi sempre raccolta e grave. Ne si può negare che esista oggi una ragione di angoscia, e tantomeno che essa possa essere materia per la pittura moderna. Ma c'è un modo di ridurre questa angoscia a un piccolo fatto intellettuale, magari compiaciuto e sofisticato; come c'è un modo realistico di cercare, scoprire ed esprimere questa angoscia come condizione intellettuale di una società. Ci sembra che l'Accatino si trovi, pur con schiettezza di sentimento, nella prima condizione. L'oscurità del linguaggio dipende dall'oscurità del contenuto. E dall'ermetismo all'astrazione il passo può anche essere breve

d. m.

SI DICE COSI'

Dalle conserve ai convenevoli

Le rivelazioni della volta scorsa — alune quanto meglio sarebbe se non avessi cestinato la lettera che le sollecitava — sul gergo oggi adoperato dalla gioventù dei quartieri alti hanno suscitato perplessità e allarme « Ma dove andremo a finire? », si chiede una maestra allucinata dal fatto che i genitori vengano chiamati « ruderi ». Lo interrogativo investe questioni sociali e di costume: non spetta quindi a me soddisfarlo Da non respingere invece, perchè pertinente al carattere della rubrica, la domanda di una ragazza di Faenza, che con curiosità non disdicevole vorrebbe vedere ricostruita la genesi di certe espressioni

« Se per dire *cosa succede?* — così scrive la giovane faentina — i ragazzi dei Parioli dicono nel loro gergo *chi è morto?* oppure *chi muore?*, personalmente non stento a capire l'origine della locuzione. Proprio qui in Romagna, tutte le volte che qualcuno sta per raccontare con aria affannata e ansiosa un fatto accaduto, si sente frenare la propria agitazione da un ironico: "Chi el mort?". Io stessa ricordo, quando bambina correvo piangendo a rifugiarmi dalla mamma, che lei bonaria mi chiedeva: "Chi è morto?". Evidentemente la espressione è giunta all'orecchio di qualche *pariolino* e costui, per snobismo, l'ha preferita al banale "cosa succede?" Ma altri modi di dire mi risultano completamente inesplicabili, gratuiti, assurdi »

Non lo nego Il gergo è linguaggio di gruppo e s'arricchisce, meglio sarebbe dire si gonfia, nelle circostanze più impensate, spesso al solo scopo di rendersi sempre più misterioso all'orecchio di chi non fa parte del gruppo Alle volte invece — e qui rientriamo nell'ambito della lingua — è la fantasia di un'immagine, l'invenzione di una trovata che portano alla nascita di un nuovo modo di dire, in questo caso destinato a durare e a trasferirsi nella lingua di tutti Penso a vocaboli come *naja, pedigione, bidone*, di indubbia origine gergale, ma attualmente con tanto di passaporto.

Ma ecco in concreto la presumibile cronistoria di una locuzione tra le più strampalate Pare che il bar-bar non piaccia più agli snobisti minorenni. Quando due di essi s'incontrano si salutano infatti così: « Come natura crea », dice uno e l'altro risponde: « Così conserva ». Pazzia? Caos? Idiozia? Apparentemente; una piccola indagine basta poi a scoprire uno sciocco gioco di parole.

Presso gli alleati, specialmente inglesi, era in uso salutarsi con un laconico « cheerio », dal verbo *to cheer* che significa rallegrare, star su d'umore, farsi coraggio Noi ti dirai avremmo detto, « Allegri! » Gli inglesi dicevano: « Cheerio! » Figuriamoci se certi patiti potevano lasciare inascoltato quell'invito all'eccentricità, tanto più che la pronuncia del vocabolo inglese (*cirio*) corrispondeva al nome di una fortunata marca di conserve

Si arriva di cir « cirio », soprattutto da quando l'espressione era passata anche ai ceti medi ed agli impiegati, la gente di lusso fece la spiritosa scoperta secondo cui lo slogan pubblicitario della società di conserve (che è appunto « Come natura crea, Cirio conserva ») poteva perfettamente sostituire il degradato *cheerio*. Anzi, la frase divisa in due tronconi veniva ad assumere l'eccitante aspetto di una parola d'ordine degna degli adepti di una società segreta Creatorie, lo so bene, di un ambiente in cui la genialità non sovrabborda Ma anche qui c'è chi ha la fantasia lucida Per esempio, meriterebbe un premio chi per il primo, tra i bei perdigiorno (« puledri », in gergo, o anche « fusti ») che non sanno come « ghigliottinare il tempo », ha chiamato la radio: « la serva scema »

PUNTEVIRGOLA